

Vittorio Locchi

La sagra di Santa Gorizia

E voliamo nel sole,
anima mia!
Facciamoci coraggio
e, colla voce tremante
della passione. cantiamo
i fratelli di campo:
quelli che vissero,
quelli che morirono,
quelli che fra la morte
e la vita ,
sbiancano nei letti
lontani, e in sogno delirano,
credendosi ancora sul Carso
e sull'Isonzo,
sul Calvario
e sul San Michele,
nella mota rossa
e nelle pietraie
seminate di morti
che guardano il cielo,
sotto la pioggia,
sotto la bora,
mentre sventolano i ventagli
delle mitragliatrici.
Quanti mesi! Tutti i giorni
si diceva: « Si va,
si rompe la diga,
si piglia la Città santa.
Domani soneranno a distesa
i cannoni per la sagra
di Santa Gorizia!
Giornate malinconiche
di Val d'Isonzo
Tutte le notti uragani,
acqua a rovesci,
acqua e vento su le trincee;
e la povera fanteria,
la santa fanteria,
sguazzava nelle sue fosse,
alzando il fucile
perché non s'interrasse
colle gambe nel pantano
fino ai ginocchi,

coi piedi gonfi e lividi,
che sprofondano sempre più,
come il demonio
tirasse di sotterra
gli uomini per le piante
per sommergerli giù
E senza pace
sibili e schianti,
rulli di fucileria,
vampe di bombe,
e la voce arrabbiata
della mitragliatrice,
la terribile raganella,
che canta, mai sazia,
nei temporali di fuoco.
E nella chiama notturna,
le notti di cambio,
quante assenze!
quanti amici
che non rispondevano,
che non sentivano più!
Sottotenentini,
ragazzi imberbi e gioviali,
che la gente seria,
la gente perbene, una volta,
chiamava bèceri
quando rompevano i vetri
e stracciavano le bandiere
ai Consolati d'Austria,
eran rimasti lassù,
nel Vallone dell'Acqua,
al Lenzuolo Bianco,
alla Casa della Morte,
col grido tra i denti,
col cuore in mano;
colpiti mentre correvano
davanti al plotone d'assalto,
come se si trattasse
davvero di scherzare
con l'eternità.
E nel silenzio del campo
sotto le tende grondanti,
i superstiti dicevano
di loro cose semplici
e portentose, come ricordi
di leggende lontane
di fiabe casalinghe,
sentite la sera d'inverno,
accanto alla cara mamma:
tutte piene di fate,
di genii e di cavalieri,

di cavalieri senza paura.
E intanto su le teste
passavano i grossi proiettili,
che ansimano, che ruggono,
che urlano come dannati,
e cercano gli accampamenti
perché non si possa
mai riposare,
Chi dette il segnale?
Tutti i settori tacevano...
ed ecco sonare lo stormo.
Cominciarono le bombarde
con abbai, con rugli
con schianti.
Sbucavano dappertutto
coll'al su i torsi pesanti;
traballavano in aria,
e poi giù, strepidando,
a divorar le trincee,
e stritolare i sassi,
a fondere i reticolati.
Uomini e melma,
ferri e pietre,
tutto tritavano, urlando,
tutto rimescolavano,
sfragnendo e pestando,
come dentro le madie
gigantesche delle doline
impastassero il pane
della vittoria,
per la fame del fante.
E il fante aveva fame;
fame di terra del Carso
più buona della pagnotta,
impastata di sangue,
cotta dalle granate,
benedetta dai fratelli
caduti colla bocca avanti
per baciarla morendo.
Ma quando tutte le bocche
dei cannoni cantarono,
all'ora fissata,
per completare la strage,
l'ansia strinse ogni gola,
e ognuno senti
tonfare dentro il suo cranio
come sopra un timpano
spaventoso,
la romba.
Traballava la terra
come una casa di legno;

il cielo pareva incrinarsi
ogni tanto come cristallo;
pareva si dovesse
spezzare e precipitare
a schegge celesti ogni tanto tra gli schianti e gli strepiti.
E su la prima linea
nessuno più fiatava, sentendo il cuore
ognuno battere,
come gocce di sangue,
i minuti terribili
che misurano il tempo
vicino all'assalto.
E tutte le facce
parevano in un'aureola,
e tutti erano certi
di vincere, tutti certi
di rompere l'incanto,
di varcare il Calvario
e l'Isonzo,
di celebrare domani
la sagra serena
di Santa Gorizia.
"Pronta Dodicesima!
Divisione di bronzo, è l'ora!
Brigata Casale,
Brigata Pavia!
Undicesimo, Dodicesimo,
Ventisettesimo,
Ventottesimo fanteria:
attenti al segno,
attenti al segno!
Ancora tre minuti,
due minuti,
uno: "Alla baionetta"
E tutte le baionette
fioriscono sulle trincee.
Tutta la selva di punte
ondeggia, si muove,
si butta sul monte,
travolge gli Austriaci
rigettandoli
oltre le cime,
scaraventandoli giù,
a precipizio,
dentro l'Isonzo
"Sei nostra! Sei nostra!".
sembra gridare l'assalto.
La Città è apparsa,
apparsa a tutti nel piano,
dalle vette raggiunte:
e tende le braccia,

e chiama,
lì, prossima.
tutta rivelata,
nuda e pura nel sole
di ferragosto,
e libera! libera!
sotto la cupola celeste
del cielo d'Italia
sotto le Giulie,
l'ultime torri
smaglianti della Patria.